

L'intervista Parla l'autore malese Tash Aw, nipote di cinesi, ora cittadino inglese (che sceglie l'Europa)

La migrazione s'impara a scuola

di ALESSIA RASTELLI

Nato a Taiwan, ha trascorso l'infanzia e la giovinezza in Malaysia, dove i nonni erano migrati dalla Cina. Dai primi anni Novanta vive in Gran Bretagna. Lo scrittore Tash Aw, 46 anni, conoscitore di sei lingue, tradotto in 23, «buddhista, ma pigro», porta dentro di sé l'incontro tra culture. Lo racconta nel libro più recente, a metà tra memoir e saggio, *Stranieri su un molo*, edito in Italia da Add, e ne discuterà a Venezia al festival *Incroci di civiltà*. Con «la Lettura» parla da Kuala Lumpur. In Malaysia e a Singapore trascorre 3-4 mesi l'anno per insegnare Letteratura e scrittura.

Di quale nazionalità si definisce?

«Sono malese. Sino-malese, le origini sono importanti».

Nell'Europa dove si è trasferito da oltre vent'anni molti pensano che il multiculturalismo sia fallito. Secondo lei?

«Il multiculturalismo viene visto come un fallimento per ragioni che nulla hanno a che fare con il multiculturalismo stesso ma che riguardano invece il fallimento del capitalismo globale. L'Europa ha attraversato 20-30 anni di crescita ma, nel momen-



to in cui si è fermata, sono emerse le diseguaglianze. La perdita di felicità è stata imputata a chi è più facile addossarla: i migranti. Ma, realisticamente, qui nel Regno Unito non si tornerà mai a una supposta purezza britannica. Quella purezza non è mai esistita. Le nostre società sono già mescolate: gli italiani del Nord e del Sud hanno loro stessi delle differenze. Si può solo pensare a come integrare le diverse culture nella società».

Secondo i critici del multiculturalismo, proprio il rispetto delle diverse identità ha portato al paradosso di isolarle. Così che oggi si preferisce parlare di interculturalismo, ponendo l'accento sulla mescolanza. In Gran Bretagna un caso concreto di dibattito è il ruolo dei tribunali islamici.

«Questi ultimi, che hanno valore di arbitrato, sono il risultato di una cattiva comprensione della cultura musulmana, il tentativo di compensare la mancanza di conoscenza. Prima dei tribunali (nati nel 2007, ndr) non c'è stato un vero tentativo di integrazione. I musulmani, specie i giovani, non hanno le opportunità di altri britannici. Ecco perché attecchisce l'integralismo.



Quanto all'interculturalismo, è quello che sostengo io: mettere in contatto. Ma più che le definizioni, mi interessano le azioni».

Che cosa si può fare?

«Uno strumento è la scuola. Nella mia classe, in Malaysia, c'erano musulmani, buddhisti, indù, ricchi, poveri. La società era armoniosa. Poi il capitalismo globale l'ha frantumata. I figli dei ricchi sono andati nelle scuole private e, in generale, la mescolanza è finita. La Malaysia è un esempio di come il multiculturalismo abbia potuto funzionare e altrettanto rapidamente fallire. In Gran Bretagna, invece, da oltre un decennio studiare un'altra lingua non è più obbligatorio. Eliminando il francese, il tedesco, lo spagnolo, l'italiano dai curricula l'Europa è diventata straniera. E questo ha portato i britannici a sentirsi ancor più isolati e speciali, a non capire i non britannici, europei inclusi».

Ha votato al referendum sulla Brexit?

«Sì, per restare in Europa. Dietro la Brexit ci sono le politiche di austerità ma anche, ripeto, quelle sull'istruzione: un decennio di tagli alla scuola. Ignoranza e cultura insulare, ad esempio il colonialismo si studia poco, hanno contribuito».

Nel suo «Stranieri sul molo» si sofferma sulle narrazioni usate come strumenti dalla politica.

«Emblematica è quella assai semplificata della Cina, ritratta come entità omogenea. Lo fanno i singoli, che non hanno tempo di approfondire; lo fa il governo, che vuole far apparire il Paese coeso; lo fanno gli Stati Uniti: la Cina fa paura per il suo po-

tere economico e, ritratta così monolitica, è il nemico perfetto. Il Paese invece è multiforme, racchiude tantissime culture».

Molti cinesi vanno all'estero. Anche le migrazioni sono differenti.

«Ci si sposta per motivi vari. Nel Regno Unito i cinesi sono abbastanza ben integrati ma non catturano l'attenzione come chi viene dall'Africa o dal Medio Oriente. Bisognerebbe smettere di essere ossessionati solo dalla migrazione che fallisce».

Gli scrittori possono dare un contributo?

«Non so se siamo ancora così ascoltati. La mia narrazione delle migrazioni è positiva perché, guardando il fenomeno storicamente e globalmente, sono convinto che porti vantaggi».

Quali sono?

«I migranti nutrono con il loro numero un'economia che ha bisogno di crescere e arricchiscono la cultura europea, spesso stagnante. Portano energia: arrivano affamati, pieni di desiderio, senza arroganza. Non si attraversa l'inferno, i deserti, il mare per venire a non fare niente. Sono così anche le seconde e le terze generazioni: figli e nipoti di pakistani o indiani in Gran Bretagna sono bravissimi nello studio. Chi parte dall'Africa, inoltre, molte volte scappa in cerca di libertà. E dunque può contribuire a rinforzare l'idea stessa della democrazia, spesso data per scontata. I movimenti dei popoli e delle culture attraverso i confini sono l'unica cosa che ci salverà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA